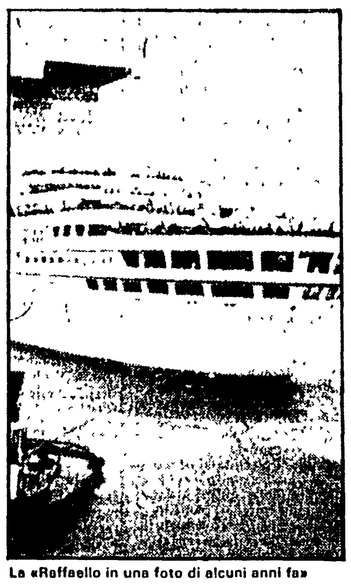
Non c'erano italiani sulla «Raffaello»

GENOVA — A bordo del transatlantico «Raffaello», ex ammiraglia della flotta passeggeri italiana e ora ridotta ad un rottame all'ancora nel Golfo Persico, da tempo ormai non c'era piu personale italiano.

La nave, come è noto, figurerebbe nell'elenco delle unità centrate dalle bombe durante un attacco aereo da parte dell'aviazione irachena nel corso del conflitto tra Irak e Iran. La «Raffaello» era stata adibita a caserma galleggiante per i militari dell'allora scià di Persia. Tale utilizzo era andato avanti per circa tre anni. La «Raffaello» era stata venduta agli iraniani nel 1976 e la consegna ufficiale era avvenuta il 21 agosto 1977 nel porto di Bushehr. Il contratto di vendita prevedeva tra le altre clausole anche quella dell'assistenza tecnica e per un certo tempo a bordo del transatlantico si erano alternati gruppi di marittimi e di personale qualificato italiano per insegnare agli iraniani il funzionamento delle apparecchiature di bordo e per i lavori di manutenzione. Gli italiani erano poi rientrati definitivamente poco dopo l'inizio della rivoluzione. La «Raffaello», 16 mila tonnellate, era entrata in linea il 25 luglio 1965 e ritirata, in seguito agli effetti della legge di ristrutturazione della flotta Finmare, il 25 maggio 1975



La «Raffaello in una foto di alcuni anni fa»

Arrestato camorrista Ospitò gli assassini del questore Ammaturo

NAPOLI — Un anello della catena che lega la camorra al terrorismo è stato spezzato. A Napoli la polizia ha arrestato Ciro Mauro, 30 anni, un grosso pregiudicato della Nuova Famiglia. Mauro era colpito da due ordini di cattura, uno per appartenenza alla camorra, l'altro per favoreggiamento nei confronti delle Brigate rosse. Ciro Mauro, il 15 luglio alle 17.15 trovò nei pressi di casa sua, nel popoloso quartiere della Sanità, i tre brigatisti, Manna, Stoccore e Scarabello, feriti da una pattuglia di «falchi» dopo l'uccisione di Antonio Ammaturo e del suo autista. Mauro ha affermato di aver soccorso il piu grave dei tre perché i brigatisti gli avrebbero detto di essere dei rapinatori. Sempre secondo il «camorrista» la mattina dopo, quando si accorse che lo avevano ingannato cacciò di casa il ferito. Questa versione fornita dal pregiudicato, è in contrasto, però, con molti altri particolari. I brigatisti feriti vennero portati nella villa di Castelvolturno di Renato Cinquegranelle di 33 anni, ancora latitante, un boss delle Nuova Famiglia, lo stesso clan di Ciro Mauro, e lì il ferito venne curato con l'aiuto di altre persone, alcune delle quali sono state arrestate poco dopo l'attentato, fra il 18 ed il 20 luglio. I dubbi sulla versione fornita dal «camorrista» riguardano anche il trasporto del ferito (che aveva una pallottola ferma a pochi centimetri dal polmone) che dovette avvenire con ogni cautela. Dopo le dichiarazioni del professor Fenzi, secondo le quali i brigatisti si sarebbero cammorristizzati, questo nuovo arresto getta una nuova luce fra i collegamenti fra Br e camorra, collegamenti che non sono piu ipotetici ma reali.

ROMA — L'incontro al Quirinale di Pertini con i francescani, a destra un frate fotografo si avvicina al Presidente per scattare un'istantanea

Canti, cori e applausi Mille francescani ricevuti da Pertini

Quasi mille francescani al Quirinale, ieri, da Sandro Pertini. «Pace e bene» è il saluto che hanno rivolto al presidente della Repubblica. «E' un augurio che faccio immediatamente mio, e che rivolgo all'Italia e al mondo», ha risposto Pertini. I religiosi — uomini e donne che hanno svolto nelle ultime settimane il loro apostolato in 34 parrocchie romane — sono rimasti a colloqui con Pertini a lungo. Un dialogo spontaneo e diretto anche perché la madre del presidente «non credente» (come si è definito) era anch'essa una «terziaria» francescana. «Pace e benessere» sono stati i temi di cui il direttore dei missionari francescani, padre Francesco Gioia, ha parlato con Pertini: la pace, perché è sempre in pericolo a causa della corsa agli armamenti; ed il benessere, perché un numero troppo grande di persone ne è privo proprio a causa delle spese per gli armamenti.

Pertini ha poi incominciato a parlare dei suoi incontri con Giovanni Paolo II, «che è mio amico anche se io non sono un credente» ha precisato. A proposito del Papa, Pertini, le cui parole sono state ascoltate con attenzione e simpatia dai religiosi, ha confermato di averlo ringraziato «per l'autorevole condanna del fenomeno mafioso fatta da Giovanni Paolo II durante la sua visita in Sicilia». Sandro Pertini ha parlato a lungo, sempre da «non credente», del messaggio di San Francesco, di cui ha detto di apprezzare profondamente il messaggio di pace, di fratellanza e di tolleranza. Un «omaggio laico molto umano e simpatico» al santo di Assisi che, come hanno mostrato gli applausi e i commenti soddisfatti dei francescani, è stato molto apprezzato dagli interlocutori del presidente.

L'ex vice presidente della banca milanese ha deposto davanti alla Commissione sulla P2

Rosone: l'Ambrosiano era di proprietà dell'IOR e Roberto Calvi solo una pedina

Mennini non vuole uscire dal territorio vaticano - Le manovre di monsignor Marcinkus per coprire misteriose operazioni finanziarie e politiche - Clara Canetti smentisce l'intervista a «Panorama» - Michele Sindona parla ancora di «lotta al comunismo»

ROMA — Insomma, l'Ambrosiano era o non era di proprietà del Vaticano? E se lo era, per quale motivo monsignor Marcinkus maneggiava soldi di «propria spettanza», attraverso un vorticoso giro di società estere ed usando la banca milanese come punto d'appoggio?

L'unica spiegazione logica e razionale è che Marcinkus, attraverso le consociate estere dell'Ambrosiano, portava a termine operazioni che non potevano, per molti misteriosi motivi, essere affrontate e risolte alla luce del sole. Il prelato americano, quindi, aveva trasformato l'IOR (Istituto opere di religione) da ente assistenziale del Vaticano, in uno spericolato e potente centro di potere e di pressioni politiche e finanziarie.

Sulle operazioni di Marcinkus, sugli scopi ultimi di questo scorrere di un vero e proprio fiume di denaro, non si sa davvero molto. Solo ipotesi nelle quali entra un po' di tutto: l'America Latina e i vari governi dei generali; le speculazioni finanziarie ad alto livello e persino la Polonia. Poi, ci sono tutte le altre nelle quali entrano vari servizi di spionaggio, la guerra delle Falkland, lo smercio di armi, la fabbricazione di naviglio militare. Tutte cose, insomma, che con la Chiesa e le «opere di carità» avevano davvero poco a che fare. Di questo e di tanti altri meccanismi che solo qualificati esperti bancari sarebbero in grado di decifrare, si è discusso ieri nel corso della seduta della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2.

Sono stati di scena, davanti ai commissari, l'ex vice presidente dell'Ambrosiano Roberto Rosone e Filippo Leoni, dirigente del servizio estero della banca milanese. E stato proprio Rosone a spiegare, con l'aria di dire una cosa perfettamente normale e legittima che, sì, insomma, era l'IOR che possedeva tra il 15 e il 16% di tutte le azioni Ambrosiano. Ufficialmente, come si sa, l'IOR era nel «pacchetto» Ambrosiano per poco piu dell'1%, ma con quattro consociate estere e un buon numero di piccole società «attivate» in ben noti «paradisi fiscali», l'azionario vaticano nella banca milanese saliva, appunto, al 15-16%. L'impressione ricavata dai commissari sulla importanza e il lavoro di Rosone e di Leoni all'interno dell'Ambrosiano, è stata che i due, in realtà, non contassero molto e che tutte le operazioni di una certa importanza venissero direttamente gestite da Roberto Calvi. L'ex vicepresidente eseguiva gli ordini e basta. Ad un certo punto avrebbe detto: «Mi sono reso conto dopo il crollo della banca che la storia delle lettere di "patronage" e la lettera di Calvi che sollevava l'IOR da ogni responsabilità, erano una vera e propria truffa».

Le dichiarazioni, ovviamente, sono soltanto frutto di alcune indiscrezioni perché le due audizioni (Rosone e Leoni) sono state ascoltate a porte chiuse. Fra l'altro, non si capisce bene perché.

L'ex vice-presidente dell'Ambrosiano, parlando con alcuni giornalisti, ha anche detto toccandosi una gamba: «La ferita che ho qui (lo feri Danilo Abbruciati che poi fu ucciso da una guardia giurata) me l'hanno fatta gli amici di Flavio Carboni». Fu Carboni — avrebbe detto ancora Rosone — ad avvertirlo che la banca era in crisi di liquidità e che, da un momento all'altro, poteva capitare di tutto. Rosone, in pratica, non sapeva nulla. Lo stesso Leoni lo avvertì che c'erano ingenti crediti vaticani da recuperare e che quei crediti erano garantiti dalle lettere di «patronage» dell'IOR. Rosone, allora, si recò da Luigi Mennini (che fra l'altro non vuole presentarsi a deporre), amministratore delegato dell'IOR, e da Pellegrino De Strobel, dirigente dello stesso istituto. Fu in quel momento — avrebbe detto Rosone — che saltò fuori la lettera liberatoria di Calvi nei confronti di Marcinkus. Solo allora — avrebbe spiegato Rosone — mi resi conto che si trattava di una truffa perché in quel modo Marcinkus, a nome di consociate estere dell'Ambrosiano delle quali era dirigente, liberava se stesso da ogni responsabilità. In buona sostanza è emerso che, probabilmente, Calvi non era altro che una pedina in mano di Marcinkus e dell'IOR. Per questo, forse, aveva concesso crediti per milioni e milioni di dollari, senza nessuna garanzia. L'IOR, forse, era il padrone e non c'era che da obbedire. Rosone ha poi accennato ai finanziamenti dei partiti, ai soldi concessi a Carboni, a Ortolani, al «Bafisud» e alla Voxson. Ovviamente sarà ancora ascoltato dopo una serie di verifiche sui verbali di interrogatorio della moglie di Calvi: interrogatori resi in America. A proposito delle dichiarazioni della moglie di Calvi ieri, in Commissione, si è scatenata una dura polemica. Il dc Speranza ha detto che il missino Pisanò dovrebbe essere chiamato dal magistrato a rispondere del suo «personale» interrogatorio, a Londra, a Clara Canetti.

Pisanò ha replicato di avere ascoltato la donna come giornalista e non come inquirente della P2. Dal canto suo Clara Canetti ha smentito tutta l'intervista pubblicata da «Panorama», confermando solo le accuse all'IOR. La Calvi ha poi precisato: «E vero, Pazienza mi ha detto che Marcinkus, davanti a lui, doveva mettersi sull'attenti». «Panorama», invece, ha riconfermato che l'intervista era autentica. Insomma, il solito spettacolo inverecondo di smentite e controsmentite. C'è davvero qualcuno che ha, come unico interesse, quello di sollevare soltanto del polverone e di fare il possibile per bloccare i lavori della Commissione d'inchiesta. E una vergogna alla quale il presidente Tina Anselmi dovrebbe in qualche modo mettere fine. Leoni, comunque, al termine dell'audizione ha anche precisato che Calvi, probabilmente, aveva avuto in garanzia da Marcinkus azioni dello stesso Banco Ambrosiano che forse si apprestava a vendere. Intanto negli USA, Sindona ha rilasciato una nuova intervista in carcere. Ha detto di avere aiutato Calvi a trasferire un miliardo di dollari in misteriose società panamensi. Tutto — ha detto Sindona — «per fermare il comunismo di Castro e finanziare gruppi di destra in America latina».

Wladimiro Settimelli

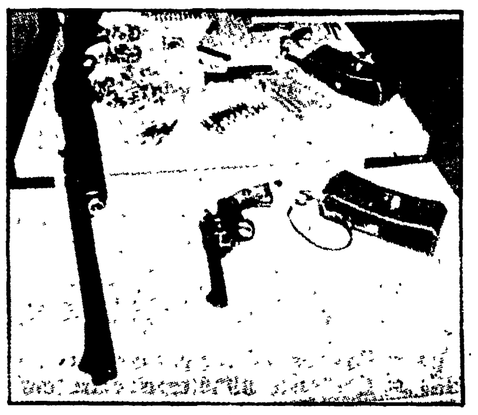
Rizzoli e Tassan Din sentiti dai giudici sul caso Vitalone

MILANO — Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din sono stati sentiti ieri dai magistrati di Perugia che si occupano del caso di Wilfredo Vitalone, arrestato alla fine di giugno con l'accusa di aver offerto a Calvi appoggi nell'ambito della magistratura per sanare le sue pendenze con la giustizia. Si parlò di 25 miliardi, quale prezzo per la «intercessione». La convocazione di Rizzoli e Tassan Din sul caso Vitalone segue l'interrogatorio dell'agosto scorso di Flavio Carboni, dopo l'ascolto delle famose bobine registrate. Ieri è stato sentito anche Leone Calvi, fratello di Roberto.

Preso un br di 53 anni, insospettabile fondatore della colonna genovese

Giacomo Valle, operaio da poco in pensione, era l'esperto di armi del gruppo - Solo ai vertici conoscevano il suo nome

Giacomo Valle: qui a fianco il materiale trovato nella sua abitazione



Dalla nostra redazione

GENOVA — Tra i «fondi di bottiglia» della colonna genovese delle Br (così sono stati definiti gli arresti di circa quindici giorni fa) è spuntato un «pesce grosso». Si tratta di Giacomo Valle, 53 anni, nome di battaglia, «Marino», operaio dell'Italsider in pensione da due mesi e brigatista «della prima ora». La sua adesione al «partito armato», infatti, viene fatta risalire addirittura ai primi mesi dell'ormai lontano 1975, prima ancora che iniziasse la tragica catena di attentati che fino al gennaio del '79 (data dell'uccisione dei carabinieri Casu e Tottobene in via Riboli) ha insanguinato la città. In carcere Giacomo Valle — la notizia non è ancora ufficiale — avrebbe deciso di dissociarsi dall'organizzazione terroristica e già starebbe preparando un memoriale nel quale descrive la sua esperienza in questi anni: un'esperienza di «militante» atipico della colonna genovese dai cui componenti era quasi sconosciuto pur essendo stato sempre a stretto contatto con gli alti vertici delle Br.

La funzione di Valle nell'organismo delle BR genovesi era quella di super-esperto di armi, esplosivi e apparecchiature tecniche dei quali riforniva i militanti ogni qual volta ce n'era bisogno. E Valle si vantava di aver acquisito particolare esperienza in questo settore negli anni giovanili, durante la guerra di liberazione. Ai brigatisti più giovani, infatti, veniva infatti presentato come «il partigiano» anche se non risulta ufficialmente da nessun elenco sia stato partigiano davvero. Interrogato, egli stesso ha ammesso che l'unico suo apporto alla guerra di liberazione era stato un servizio di staffetta, quando aveva quindici anni, tra i monti del cuneense.

Operaio allo stabilimento «Oscar Sinigalia» di Cornigliano aveva lavorato per diversi anni al laminatoio (lo stesso reparto di Gianni Cocconi, capo «brigata» Italsider, in carcere da due anni) e poi come magazziniere senza destare alcun sospetto tra i «compagni». «Del resto non ci risulta — affermano i carabinieri che lo hanno arrestato — che Giacomo Valle svolgesse una specifica attività terroristica in fabbrica, preferiva stare al di fuori dell'attività operativa vera e propria delle Br per dedicarsi all'approvvigionamento delle armi». Proprio l'approvvigionamento delle armi per la colonna genovese è il lato ancora oscuro della vicenda che potrebbe riservare nuove sorprese. Risulta infatti che l'ex operaio riuscisse a procurare tutto il necessario autonomamente, senza cioè far ricorso alle altre organizzazioni terroristiche che agivano sul territorio nazionale. «Su questo punto — dicono gli inquirenti — non possiamo essere più precisi stiamo ancora indagando». Al momento dell'arresto Giacomo Valle custodiva ancora una parte dell'arsenale Br: in un nascondiglio nascosto in campagna, accanto alla sua abitazione sulle alture del ponente cittadino, i carabinieri hanno sequestrato circa venti chili di gelignite (un esplosivo ad altissimo potenziale), quattro chili di tritolo, due fucili di precisione, due pistole e un ingente quantitativo di munizioni di diverso calibro. Oltre a ciò c'era una radiotrasmittente ed una microspia di fabbricazione artigianale ma perfettamente funzionante. Probabilmente; fu lui a fornire l'esplosivo con il quale Leonardo Bertulazzi (il presunto terrorista tuttora latitante) si ferì nell'estate del '77 sulla spiaggia di Vesina.

Vedovo da alcuni anni, Giacomo Valle abitava solo nella sua casa di via Fabbriche 2, praticamente in aperta campagna, e proprio questo, a quanto pare, è risultato essere l'ultimo covo funzionante delle Br in città. Dopo il «blitz» del settembre '80, infatti, molti dei clandestini Br che poi si sarebbero dati alla fuga abbandonando la città, trovarono temporaneo rifugio presso l'abitazione del Valle. Inoltre, anche nei periodi successivi, la casa di via Fabbriche era diventata il rifugio per i vari terroristi in transito a Genova.

Un'attività nascosta, quella di Giacomo Valle, ma fondamentale per l'organizzazione terroristica e stupisce indubbiamente il fatto che un personaggio così importante sia riuscito a restare nell'ombra dopo la marea di arresti (oltre 40) che hanno sgominato negli anni scorsi le Br genovesi. «Il fatto è — commentano gli inquirenti — che nessuno lo conosceva bene: i pentiti, nelle confessioni, parlavano vagamente del «partigiano» ma nessuno sapeva chi fosse in realtà. Gli unici a conoscerne la vera identità erano probabilmente i capicolonna (Dura prima e Lo Bianco poi) oltre ai membri della direzione strategica».

ma. m.

Dopo gli arresti di Genova le indagini si sono spostate a Roma

Presi due boss del «totocalcio nero» Ora si cercano i padrini e i santuari

Sta venendo alla luce un'organizzazione molto ramificata in Italia e all'estero - Un giro di miliardi di lire - Di quali protezioni godeva questa truffa? - Che legami avevano gli arrestati con il mondo dello sport?

GENOVA — Il «vizietto», come prevedibile, non era solo genovese: lotto e totocalcio clandestini sono diffusi in tutta Italia e l'organizzazione che ne reggeva le sorti sembra ora vacillare dopo l'inchiesta avviata dalla squadra mobile del capoluogo ligure che ha portato all'arresto di decine e decine di allibratori e alla chiusura di altrettanti locali pubblici. Le indagini si sono spostate a Roma, capitale non solo d'Italia ma anche del gioco clandestino. La polizia genovese ha arrestato ieri i due presunti «boss» che reggevano l'organizzazione di lotto e toto «neri» in tutta la penisola, finanziando e incassando quote da tutte, o quasi, le città. Sono Sandro De Santis e Pierluigi Conteri, entrambi di 45 anni, entrambi piccoli industriali della capitale. Il primo amministra una fabbrica di scaffalature metalliche ed abita in via Santa Maria Goretti 5; il secondo gestisce un'azienda che produce macchinari per l'industria ed abita a Castelnuovo di Porto, in località La Camellina.

La polizia li ha arrestati ieri mattina nella loro abitazione su mandato del giudice istruttore genovese dottor Fucigna con l'accusa di associazione per delinquere e contravvenzione alle leggi con le quali lo Stato detiene il monopolio del lotto e del totocalcio. Entrambi sono giunti a Genova la notte scorsa e già stamane saranno messi a disposizione del giudice che li interrogherà.

Poche le notizie che finora sono trapelate dal riserbo degli inquirenti. Si sa, ad esempio, che i compiti organizzativi erano una prerogativa del De Santis, il quale disponeva i finanziamenti necessari alla gestione dell'organizzazione e stabiliva le quote per il toto clandestino: era lui, cioè, a stabilire la misura dei pagamenti sui risultati delle singole partite di campionato o internazionale. Pierluigi Conteri, invece, fungeva da cassiere «nazionale»: incassava cioè le quote delle giocate provenienti da tutte le città d'Italia e spediva materialmente i soldi per il pagamento delle vincite ai vari capizona. Entrambi, De Santis e Conteri, incassavano per sé il quaranta per cento delle giocate effettuate su tutto il territorio nazionale: una cifra, di settimana in settimana, davvero da capogiro. Basti pensare infatti che il solo capozona di un quartiere di Genova, Vincenzo Fantasia, ogni settimana si ritrovava in tasca qualcosa come 150 milioni.

L'organizzazione di De Santis e Conteri era perfetta: addirittura i due si preoccupavano di inviare nelle sedi decentrate i blocchetti per le puntate e le schedine «nere» stampate in una tipografia clandestina che la polizia romana sta attualmente cercando di individuare. E nella capitale, oltre ai presunti «boss», sta per saltare anche l'organizzazione locale del gioco clandestino: decine e decine di locali pubblici individuati e centinaia e centinaia di persone coinvolte i cui nomi, a quanto pare, già sarebbero finiti in mano alla polizia. Un'operazione, a quanto si annuncia, davvero senza precedenti.

L'interrogativo che ora ci si pone (e se lo pongono gli investigatori stessi) è quello di chi veramente stava alle spalle di tutto ciò. Sembra infatti improbabile che un «giro» così vertiginoso di soldi (in tutta Italia si arriva alle centinaia di miliardi) possa aver prosperato senza «padrini» e protezioni occulte. Ci si aspetta, quindi, che da un momento all'altro l'inchiesta conduca a scoprire risvolti anche clamorosi, che porti a scoprire «santuari» finora ritenuti insospettabili.

E di qui al collegamento con il mondo del calcio il passo è breve. È prevedibile che buona parte dell'interrogatorio di Conteri e De Santis verta sulle loro conoscenze negli ambienti sportivi per chiarire i sospetti, ora più che mai pressanti, su un possibile collegamento tra il mondo delle scommesse e quello del calcio e delle partite truccate. Sarà interessante, ad esempio, verificare se i nomi dei due arrestati erano già in qualche modo comparsi nel corso della prima inchiesta sul calcioscandalo o se i due abbiano avuto contatti con qualcuno di coloro che vi furono implicati.

È comunque prematuro trarre conclusioni: certo è che ormai il «giocattolo d'oro» si è rotto e ci sono tutti i presupposti perché si riesca a vedere cosa c'era davvero dentro.

Max Mauceri

Per rompere il meccanismo che porta miliardi nelle casse della mafia

Guerra ai subappalti dice il sindacato edile

ROMA — Per i sindacati delle costruzioni guerra alla mafia significa soprattutto guerra al subappalto selvaggio. Ora più di prima, sta per scadere la moratoria stabilita dalla legge antimafia per regolarizzare tutti i termini di subappalto e si profila il rischio che le imprese, soprattutto quelle che verranno a trovarsi in uno stato di manifesta illegalità, giochino la carta del ricatto occupazionale. Una specie di serrata contro la legge sull'esempio del «principe dei costruttori» in odore di mafia, il latitante cavalier Costanzo che già un mese fa rispose alla legge chiudendo i cantieri.

Perfino l'associazione nazionale dei costruttori (ANCE) sta mandando preoccupanti segnali in sintonia con questa impostazione: non c'è ancora un pronunciamento ufficiale, ma singole prese di posizione secondo le quali applicare la legge significa «l'inevitabile chiusura di centinaia di cantieri». I sindacati dei lavoratori delle costruzioni sono di opinione opposta, difendono la legge («la condividiamo nello spirito e nella lettera») e difendono soprattutto l'articolo 21 che li riguarda più da vicino.

Lo hanno riconfermato in una conferenza stampa il segretario generale della FLC, Breschi, e i segretari nazionali. In base a questo articolo 21, dal 13 dicembre prossimo i subappalti di opere pubbliche devono essere sottoposti ad un'autorizzazione esplicita dell'ente appaltante (il comune, la regione, l'istituto delle case popolari ..) che deve accertare l'idoneità tecnica e l'affidabilità soggettiva dell'impresa subappaltatrice.

L'obiettivo è chiaro rompere il meccanismo che porta soldi a miliardi nelle casse della mafia e che ha nel subappalto il suo pilastro portante. Dal momento in cui un ente pubblico stipula un contratto d'appalto con una ditta, al momento della realizzazione materiale dei lavori cresce una giungla di minicontratti, a volte decine. Le «varianti in corso d'opera» e le «revisioni prezzi» sono il terreno su cui cresce questa rigogliosa vegetazione spesso illecita; i subappalti sono lo strumento per la divisione della torta.

Dati certi su questo fenomeno non ce ne sono: «Anche all'associazione nazionale dei costruttori — sostengono i sindacalisti — sfuggono pezzi interi di un settore estremamente polverizzato». In teoria ci sono albi nazionali e regionali dei costruttori e con essi, sempre in teoria, non dovrebbe essere difficile per nessuno poter verificare in ogni momento e in ogni occasione l'affidabilità, la consistenza e la serietà di ogni singola impresa.

Nella pratica le cose vanno in maniera assai diversa. L'albo nazionale «funzionicchia», come hanno detto i sindacalisti. Ma, ad esempio, le decisioni della magistratura riguardanti gli iscritti all'Albo non arrivano al Comitato centrale dello stesso che in pratica non ha quindi la possibilità di prendere eventuali provvedimenti (sospensione, cancellazione) nei confronti di chi è condannato o inquisito per affari di mafia o per altre attività criminali.

Perfino il cavalier Costanzo è tuttora regolarmente iscritto nell'albo e dagli elenchi non è stato cancellato neppure il cavalier Sibilia, presidente della squadra di calcio dell'Avellino e già confinato per sospetti di camorra. Dopo l'approvazione della legge antimafia, l'Albo si è bloccato del tutto.

In queste condizioni è assai difficile per chiunque poter accertare l'«idoneità tecnica e l'affidabilità soggettiva» non solo della ditta subappaltatrice, ma anche della capocommessa. «L'Albo va riformato e va messo in grado di funzionare» sostengono i sindacalisti. Ma soprattutto «bisogna ridefinire i requisiti dell'impresa edile». Oggi, soprattutto nel sud, risultano tali, ditte che in pratica sono solo finanziarie, senza neppure un muratore, ma piene zeppe di tecnici e di avvocati. Spesso è a loro che vengono affidati gli appalti ed è da loro che parte la catena del subappalto.

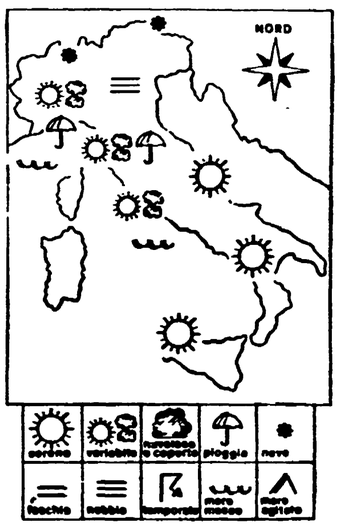
È una materia complessa, ma — suggeriscono i sindacati — intanto i consigli di amministrazione degli enti pubblici devono cominciare, subito, a dare le autorizzazioni al subappalto almeno in «modo motivato». Cioè devono definire qualità e quantità dei lavori da eseguire e questi, in ogni caso, non devono mai essere superiori a quelli affidati alla ditta capocommessa. Anche le procedure che regolano i capitolati generali di appalto vanno riformate — dicono i sindacati — per «superare la discrezionalità e vincolare a criteri di trasparenza e correttezza le diverse amministrazioni pubbliche».

Daniele Martini

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-4	10
Verona	3	9
Trieste	11	12
Venezie	3	11
Milano	6	11
Torino	1	12
Cuneo	4	10
Genova	12	14
Bologna	6	11
Firenze	10	15
Pisa	9	16
Ancona	7	11
Perugia	6	12
Pescara	3	16
L'Aquila	-1	13
Roma U.	4	15
Roma F.	8	17
Campob.	8	14
Bari	5	16
Napoli	7	18
Potenza	5	15
S.M. Leuca	12	18
Reggio C.	11	20
Messina	13	19
Palermo	14	18
Catania	11	20
Alghero	7	20
Cagliari	8	18



SITUAZIONE: si accentua il coinvolgimento di aria umida di origine atlantica che dai quadranti occidentali tende a portarsi verso quelli meridionali. La pressione atmosferica è ancora elevata ma con tendenza a graduale diminuzione.

TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali inizialmente scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno; durante il corso della giornata tendenza a graduale accentuazione della nuvolosità e successive precipitazioni e cominciare dal settore occidentale. Per quanto riguarda l'Italia centrale ampie zone di sereno intervallate da scarsa nuvolosità ma con tendenza nel pomeriggio ed aumento della nuvolosità sulla fascia tirrenica. Formazioni di nebbia sulle regioni dell'alto e medio Adriatico e sulla Val Padana orientale. Per quanto riguarda l'Italia meridionale tempo generalmente buono con cielo in prevalenza sereno. Temperature in diminuzione sull'Italia settentrionale e sull'Italia centrale; senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

SIRIO